

Ennio Flaiano

Roman Graffiti



Flaiano l'ho conosciuto tardi: verso la fine degli anni Cinquanta o giù di lì; ma di conoscerlo più intimamente mi accadde solo nel corso dei suoi ultimi anni, cioè verso il Settanta, e il pensiero di aver mancato l'occasione di una più lunga amicizia è ancora per me causa di un profondo rimpianto. Comunque nel '38 e nel '39, quando scriveva queste lettere a Lilli, io avevo appena vent'anni, frequentavo altra gente e mi aggiravo per altri quartieri. Se dico altri quartieri (e in verità dovrei usare il singolare) non è senza ragione: in quegli anni ormai così lontani il quartiere, cioè quel conglomerato di storia e di vita quotidiana, di sacro e di profano, di antichi monumenti e di botteghe, di caffè, di trattorie, di tabaccherie, di farmacie, di parrocchie e di mercatini in mezzo a cui si viveva e ci si ritrovava, oppure che si decideva di frequentare, costituiva, diciamo pure così, un elemento determinante della cultura individuale sia per i romani di nascita, come ero io, sia per

i romani d'adozione, come era Flaiano. Se mi affido alle prospettive, per altro spesso deformanti, della memoria, l'importanza formativa del quartiere, in quegli anni, mi sembra grande, maggiore forse di quanto in realtà non fosse. Ebbe indubbiamente un peso per me: di questo ne sono certo e poi non è forse un caso che ora mi venga in mente come gli autobus del «governatorato» con le loro sigle, NB, MB, NT, MP, ST eccetera, alludessero ai quartieri che collegavano fra loro (Nomentano, Borghi, Macao, Trastevere, Prati, Salario) pur in un momento in cui si affermava quella presunzione di creare una nuova, ordinata e «imperiale» fisionomia unitaria che caratterizzasse la Roma mussoliniana.

La scelta di uno di questi centri era una scelta, se si trattava di scelta come nel caso di Flaiano, che corrispondeva in qualche modo ad una vera e propria scelta di vita, se non altro perché ogni quartiere aveva ancora una sua antica, prefigurata destinazione e un suo particolare carattere. Ed era una scelta che si accompagnava spesso alla violenza esclusiva delle vocazioni e richiedeva ai suoi adepti un amore costante, dichiarato e fedele.

Il quartiere rappresentava la confortante, quotidiana concretezza di un ambiente in cui si maturava-

no le abitudini, le inclinazioni e le aspirazioni giovanili, in cui si coltivava il senso del passato e si immaginava il futuro, nell'ambito di un gruppo di amici nei quali sopravviveva, evidentemente, la romantica fiducia di ritrovare, in «quel» paesaggio cittadino, lo specchio della propria anima; anche se poi, col tempo, tutto si risolveva molto spesso in una catena di piccole abitudini, di codici espressivi di tipo goliardico, di riti puntigliosi o di noiose eccentricità che mascheravano inveterati egoismi scapoleschi.

«Tu sai che io non esco mai dal mio quartiere», scrive Flaiano in una di queste lettere e, poco oltre, si vanta: «Sono riuscito dopo mesi di sforzi continui a portare Santangelo fuori dal suo quartiere». Sono dichiarazioni, naturalmente, che non vanno prese alla lettera: in quel programma, secondo il quale persino il belliano «quanto è bello er viaggià», che alludeva a un «viaggio» a Castelgandolfo, sembra comportare uno sforzo disdicevole, c'era molta letteraria civetteria. C'era soprattutto quell'ironia malinconica con cui Flaiano guardava se stesso e, qui in particolare, i suoi cedimenti nei confronti delle notti romane e della loro dolce pigrizia. Quella fedeltà al quartiere, del resto, era un modo come un altro (e un modo molto romano) di risolvere il vecchio contra-

sto fra stracittà e strapaese, due piccoli archetipi nati dalla strafottenza becera toscana del primo «Selvaggio» ma che, in quegli estremi «anni del consenso», inviavano ancora qualche debole impulso alla generazione di Flaiano. Né stracittà né strapaese, quindi, ma straquartiere. E intanto all'orizzonte si accumulavano nubi spaventosamente nere che minacciavano di sconvolgere il mondo, di farlo piombare nell'oscurità di una notte medievale. In quanti ci accorgevamo, nel '38 e nel '39, che insieme con molte, moltissime cose anche «quella» Roma di quartiere, tanto amata, quella Roma di oro vecchio e di sangue dolce col suo fiume color del miele sarebbe tramontata per sempre con tutti i suoi NB, ST, MP? Io e i miei amici lo sentivamo; il Flaiano di quegli anni sembra piuttosto attenersi al ben collaudato schema, anche questo molto «scuola romana», del «tutto si ripete», e quindi dello scetticismo, della noia, della sdrammatizzazione. «In questi giorni», scrive, «la situazione politica è poco chiara e stiamo tutti un po' in sospenso per causa della guerra. In caso ci fosse partiremo tutti; e forse torneremo tutti», oppure: «Noi siamo lontani da queste cose, se si dovrà partire si partirà. È il destino nostro, questo, di riempire d'ozio l'intervallo fra una guerra e l'altra». Ma la ma-

linconia che sottende queste lettere, la loro stessa ironia, erano modi per resistere allo smarrimento, per ignorare o far finta di ignorare l'angoscia, travestendo di fatalità le ancora non misurabili ma intuibili aberrazioni della storia.

Flaiano abitava allora in via de' Greci e il «suo» quartiere gravitava su piazza del Popolo e si estendeva sino a San Silvestro e a piazza di Spagna: un triangolo che aveva i suoi vertici nel caffè Greco, nella sala da tè di Babington e nella trattoria del Gambero ora scomparsa. Gli alberi del Pincio, «lucidi e cupi d'inverno, un poco appannati dal caldo d'estate» e i cipressi e i pini impolverati e artritici dietro l'edicola del Valadier segnavano, come Colonne d'Ercole, il confine del suo mondo romano. Io abitavo invece in via Giulia e il «mio» quartiere andava dalla Chiesa Nuova a piazza Venezia, cioè dal quartiere del Rinascimento (cominciava allora a chiamarsi così) o dalla «vecchia Roma», alla Biblioteca dell'istituto di archeologia e storia dell'arte a Palazzo Venezia, dalla casa di Carlo Ludovico Ragghianti, che fu il mio primo maestro e abitava in corso Vittorio, alla trattoria La Frascatana in vicolo del Mancino dove ci ritrovavamo quasi ogni sera. Erano come due città diverse: così mi sembra oggi

almeno, a ripensarci, e mi chiedo come fosse possibile, in una Roma che aveva ancora dimensioni estremamente umane, circolazioni civili e prospettive riposanti, che piazza del Popolo fosse tanto lontana dalla Chiesa Nuova.

Alcuni degli amici di Flaiano di allora sono ricordati ripetutamente in queste lettere: Guglielmo Santangelo, Alfredo Mezio, Orfeo Tamburi, «il conte» cioè Vannutelli. Li ho conosciuti tutti, ma solo molto più tardi: quando ero fra i trenta e i quarant'anni diciamo. Mi legai soprattutto con Guglielmo Santangelo, campione invitto di geniale inconcludenza e di generosa pigrizia, propugnatore ironico e riservato del più civile dei tempi liberi. Sebbene fosse un impenitente ritardatario e un candido mancatore di appuntamenti, per mesi lo vidi quasi ogni giorno, sino a quando non morì, ancora giovane, accettando con filosofica e malinconica gentilezza l'unico appuntamento cui sapeva di non poter mancare. Ci incontravamo insieme a Mario Ciarletta, che era abruzzese come Flaiano (ma dell'Aquila, non di Pescara che, per gli abruzzesi, faceva una bella differenza) e che sia a Flaiano che a Santangelo era unito da profonda amicizia. Mario e i suoi due fratelli, Francesco e Nicola, erano personaggi di indubbio rilievo dei

giorni e soprattutto delle notti di quella Roma che offriva all'amicizia tempi e spazi ormai scomparsi: sembrava che un filo invisibile li legasse tutti e tre all'obelisco di piazza del Popolo, un filo lungo trecento metri o poco più, vorrei dire quanta è la distanza che corre fra il solitario monumento egizio e la trattoria di Cesaretto a via della Croce, minuscolo mausoleo tuttora esistente di memorie conviviali flaianesche, ciarlettесhe e maccariane. E non so se quel filo i tre fratelli lo abbiano ancora spezzato.

Ma questi sono, per me, ripeto, ricordi più recenti del tempo di queste lettere a Lilli, anche se sono pur sempre ricordi molto lontani. I miei amici del '38 e del '39 che si riunivano intorno a Raggiamenti appartenevano ad una specie ben diversa: diversa persino nel vestire, nel gestire, nel modo di camminare, di portare gli occhiali, di fumare le sigarette, di soffiarsi il naso.

Vestivano ostentatamente con democratica, grigia uniformità, fra il professorale e il ministeriale; il loro gestire era ampio, elaborato e sicuro, come il più adatto ad accompagnare discorsi di logiche e complesse concatenazioni; camminavano discutendo, e quindi con continue soste o, se silenti (ma meditando) buttando avanti i polpacci come ancora

oggi gli impiegati nei corridoi dei ministeri; avevano occhiali molto spessi che ogni tanto pulivano accuratamente col fazzoletto, fumavano come turchi e si soffiavano il naso rumorosamente, metodicamente, come per schiarirsi le idee. Va da sé che erano diversi soprattutto nel modo di passare il tempo, particolarmente le notti, anche se i tavoli delle trattorie – in questo caso La Frascatana – vi avevano la loro buona parte. Per dare un'idea di quanto fossero diversi, basti dire che uno di quei miei cari amici, Antonino Santangelo, che divenne poi direttore del museo di Palazzo Venezia (forze oscure evidentemente legavano anche la carriera al quartiere!) pur essendo fratello del Santangelo di Flaiano e pur abitando con lui nella casa del padre, non accennò mai, nemmeno una volta, all'esistenza di Guglielmo che era evidentemente per lui l'inquilino di un altro mondo, l'abitante di un metafisico altrove. Va bene che Antonino Santangelo era tipo di pochissime parole, anzi piuttosto di gesti e di mugugni, ma il fatto è pur sempre significativo.

Erano dunque i miei amici di allora, quasi tutti storici dell'arte, crociani anzi che no (l'uscita de «La Critica» era sempre per noi un avvenimento) e tutti indistintamente, anche con qualche rischio, face-

vamo professione di impegno politico antifascista. Le loro interminabili discussioni sulla condotta da tenersi nel futuro, in quegli anni in cui la guerra sembrava ormai inevitabile, rivelavano tutta la problematica idealista e il puntiglio moralista che sarà proprio del Partito d'Azione del quale, del resto, frequentavamo e veneravamo i rifondatori. Io, che ero sempre di gran lunga il più giovane della compagnia, che ero considerato una sorta di *famulus* con un pizzico di *ex enfant prodige* (da molto tempo ero un buon attribuzionista), frequentavo non solo, e con grande entusiasmo e profitto, ogni serata della Frascatana, ma anche, con meno entusiasmo (ma non per paura) le riunioni clandestine allargate: in quel caso sedevo in disparte, ascoltavo, seguivo anche con fatica i loro discorsi e, alla fine, mi annoiavo. Devo confessarlo a mio scapito ma era così. Solo più tardi, nel clima della guerra e dell'occupazione tedesca, frequentando e lavorando con altri gruppi, e questa volta salvo poche eccezioni di miei coetanei, provai emozioni più concrete. E, allora sì, anche la paura.

So bene che tutto questo non c'entra niente con le lettere di Flaiano a Lilli: è un'altra storia. Ma la riferisco soltanto perché i tempi, dopo tutto, erano

quelli e per dare un senso a quella metaforica geopolitica dei quartieri di cui ho parlato. Per affermare cioè come, pur vivendo negli stessi anni, nella stessa città e nell'ambito di interessi e di lavori non poi tanto dissimili, a me e ai miei amici fossero sconosciuti i riti romani, e quindi il particolare rapporto con Roma, che traspaiono così chiaramente da queste poche lettere d'amore, o quasi d'amore, di Flaiano ventottenne. Non conoscevamo cioè quell'offrirsi come in olocausto al tempo, che «passa senza fare male ma uccidendoci», non conoscevamo quella malinconica accettazione della mancanza di illusioni, quel vedersi ogni sera per «guardarsi e parlare» e per poi concludere: «Tutto finisce come il giorno precedente». Era un mito letterario, va bene, e nemmeno troppo originale, anzi piuttosto vecchiotto: il mito della pigra giovinezza a tutto asservita, dell'inutilità di ogni cosa, e via dicendo; insomma il «mito dello spleen». Così come era chiaramente un mito letterario, romanzesco, quello del provinciale che va alla conquista della grande città e ne è respinto, «di questa Roma terribile, che è sempre da riconquistare ogni volta che ci si ritorna. Sembra di averla amica e invece ti accorgi che non potrai mai afferrarla interamente; ci sono dei lati

che ti sfuggono e ti senti estremamente barbaro, condannato ad amarla senza sperare nulla. Triste situazione per me che respiro soltanto a Roma».

Per il 1938, come *rétro* è un po' forte: ma di questo indulgere a miti letterari, non dobbiamo farne carico a Flaiano, voglio dire al Flaiano di quegli anni: nell'atmosfera del disimpegno, che era il primo passo, più o meno consapevole, per dissociarsi dal fascismo, ogni mito letterario era buono pur che fosse di segno contrario alla retorica del regime. Anche i «fiori secchi» di Mafai, come le sue «demolizioni», le sue Rome deserte, potevano valere, dopo tutto, come una barricata. Una barricata di fiori secchi, naturalmente, ma che almeno denunciava l'assenza, il rifiuto, la non partecipazione.

E così il mito di una Roma diversa da quella piacentiniana. Una Roma per iniziati, come era appunto la Roma arancione e violetta, di tetti e di vecchi intonaci scaldati dal sole, con qualche raro biancheggiare di marmi, la Roma, pigramente fluttuante nella luce del tramonto, di Mario Mafai.

Forse per possederla letterariamente, quella Roma che poi «terribile» non lo era davvero, bisogna va girarla di notte: gironzolare per le sue strade vuote, con gli ultimi passanti che scantonano frettolosi,

le finestre spente, il rumore delle saracinesche che si abbassano sulle osterie e sui bar notturni; quando i gatti frugano fra le immondizie, si sente venire da qualche parte il vociare di un alterco di ubriachi e lo stridere lontano dell'ultimo tram che rientra al deposito. Una Roma che appariva allora improvvisamente ottocentesca, belliana (Flaiano amava molto Belli e ne parla in queste lettere) e quindi più rassicurante. Di qui il rito del lungo aggirarsi di notte per «afferrare» la città, per scoprirne i luoghi segreti, per far parte della sua atmosfera, per sentirsi finalmente romani; quell'andare senza meta che si protraeva oltre la chiusura dell'ultimo bar e si concludeva, d'inverno, alla farmacia Garinei in piazza San Silvestro che rimaneva sempre aperta e offriva quindi l'ultima e unica possibilità di un luogo caldo e illuminato. La serata conclusa in farmacia! Stracittà e strapaese si davano finalmente la mano.

«Scappo con Santangelo e facciamo le due del mattino», «La sera andiamo in giro con Santangelo, Mezio e il conte sino alle quattro del mattino». Fare tardi, ecco il problema. Era la regola principale del gioco, la base di ogni esercizio intellettuale. Era una necessità insopprimibile, qualcosa di simile alla creatività. Ed era forse anche l'ultimo modo di di-

chiararsi diversi dai «borghesi». In quell'accompagnarsi e riaccompagnarsi vicendevolmente a casa, in quell'andirivieni che trovava percorsi sempre diversi, in quel porre tutti gli ostacoli possibili al rientro, tutte le resistenze più tenaci per allontanare il momento dell'arrivederci quando si chiude il portone e si salgono le scale, c'era l'impegno di dichiarare la propria identità.

La scoperta della Roma minore, segreta, inedita, era allora (e lo fu anche per me negli anni del liceo) un'avventura che si rinnovava ogni giorno, non solo ogni notte, così come la ricerca di luoghi ai quali fosse ancora possibile sovrapporre le immagini letterarie che, nel tempo, avevano suscitato.

Melafumo e Michelaccio si incontravano allora con Stendhal, con Gogol', con la principessa Brambilla e, naturalmente, con Giuseppe Giovacchino. S'incontravano anche col conte di Montecristo, il signor Piastrini e Luigi Vamba.

«Roma è immensamente bella» scrive Flaiano a Lilli e la contemplazione di Roma sembra il motivo informatore di queste lettere. Ora è l'aspetto della città in un giorno di pioggia autunnale («adesso al Pincio le foglie cominciano piano piano a volare. L'altra sera c'era una pioggia fine fine, sono andato

davanti all'Accademia di Francia e ho guardato il paesaggio come se non l'avessi mai visto prima»), ora è quando, nel sole di novembre, le piazze si illuminano di un color d'oro antico.

L'ho conosciuta anche io quella Roma degli anni '38 e '39 e mi sembra un'impresa molto difficile far capire oggi come fosse bella. D'estate le cicale cantavano sui platani del lungotevere dove il tram correva allegramente da fermata a fermata senza intoppi nel verde tunnel d'ombra; la mattina, spazzini con la blusa di tela blu innaffiavano le strade e le pietre grigio-azzurre dei marciapiedi con lunghe pompe che perdevano lieti zampilli sottili dalle spire serpentine. Con il loro getto impetuoso, che creava piccoli torrentelli che si incanalavano gorgogliando nei chiusini, iniziava, in freschezza, la vita della città. Le facciate di travertino delle chiese non erano nere e infette come oggi o così mortalmente pallide come quelle violentemente pulite dal getto di sabbia o dalla spazzola di ferro: la polvere antica e innocente e le ombre si armonizzavano sottoleneando in giusta maniera gli aggetti del disegno architettonico. Gli intonaci delle case invecchiavano nobilmente, e non sgretolandosi in scaglie lebbrose come le sorde tinteggiature al quarzo, e conferivano

alla città una patina antica e uniforme. Infinita era la varietà delle botteghe artigiane, nelle strade e nei cortili, dei piccoli negozi d'ogni specie, dei rivenditori di libri usati dove, sin dal liceo, facevamo le nostre piccole scoperte: lunghi antri e cunicoli dove non arrivava mai la luce del giorno, gremiti sino all'inverosimile in uno stagnante odore di carta vecchia leggermente ammuffita, come oggi se ne possono trovare solo a New York. Le piazze erano vuote, in via de' Cestari si vendevano i cesti, in via de' Pianellari le pantofole, in via dei Giubbonari i vestiti; antichi e nobili caffè sopravvivevano col loro arredamento ottocentesco; c'era ancora un legame vivo fra la vecchia Roma e la nuova, era lontana, insomma, l'età dei parcheggi, l'invasione livellatrice dei negozi di jeans, di *prêt-à-porter*, di profumerie. Le sere d'estate le rondini riempivano il cielo di strida e non i gabbiani che ora, col loro grido sinistro, si aggirano sulle cupole e sui campanili neanche fossero le scogliere di Dover.

Non chiedo troppo al passato e so come questo tipo di ricordi non privi di rimpianto possano essere respinti al di là di una linea d'ombra da tempo superata e oltre la quale è inutile ritornare, se non per fare storia; e mi guardo bene di respingere il

presente. Ma per quel che riguarda queste mie nostalgie romane voglio aggiungere solo una osservazione. Si dà il caso che nel '38 e nel '39, per particolari circostanze, conoscessi già molto bene Londra e anche, se pur non così bene, Parigi. Ricordo quindi, con molta ricchezza di particolari, come erano allora quelle due città e, confrontandole con il loro aspetto attuale, non mi sembrano affatto, ora, anche se diverse, meno belle. Anzi. Per Roma, invece, non è così. Le città devono crescere, trasformarsi, lo so, ma Roma non ha saputo farlo: tutti conosciamo bene i perché. E sembra che un modo giusto di crescere lo conosca sempre meno.

Queste sette lettere di Flaiano all'amica norvegese sono una piccola cosa: ma sono pur sempre un documento, una testimonianza viva e sincera dei sentimenti di un gruppo di amici intellettuali romani pochi mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Ma soprattutto dei sentimenti di Flaiano non ancora trentenne. Avevano, quegli amici, nel loro bagaglio di giovani educati, per lo più, in provincia un patrimonio di sparse letture, quant'meno ne concedeva, e non erano poi tanto poche, la circolazione libraria dell'Italia di allora; libertà era per loro leggere di tutto, osservare gli uo-

mini, innamorarsi, scrivere; ma coltivavano in cuore l'ansia generica di aggiornare le proprie passioni letterarie, che partiva però da basi molto arretrate e, soprattutto, avevano alle spalle «Il Selvaggio» di Mino Maccari («In questi giorni uscirà il Selvaggio. Finalmente!» scrive Flaiano a Lilli) con tutto quel che poteva significare, quell'appoggio, nei confronti dell'evolversi rapido e drammatico degli avvenimenti. L'impronta lasciata da «Il Selvaggio», col suo anticonformismo, con la sua anarchia libertina e moralista, era certo un elemento innegabile della loro formazione; ma, diversi d'animo, si modellavano soprattutto sul suo tipo di ironia, di scetticismo scanzonato e di irrisione dei miti letterari tardo borghesi, su quel giocare con parole, ritmi, metri e sentimenti passati per comporre irriverenti demistificazioni attuali, così come Maccari e Longanesi giocavano con caratteri tipografici ottocenteschi per creare immagini tipografiche nuove. I gusti, insomma, erano quelli e, in parte, gli atteggiamenti, ma senza quello snobismo fallico, senza quella «selvatica» autarchia intellettuale, soprattutto senza vanterie alla «pisto» o alla «sugo di bosco». Anzi con l'aggiunta di una certa dose di romanesco «dolcedormire» ereditato da Michelaccio e aggiornato con

un pizzico di *spleen*. Non diverse, se pur centrate su situazioni prevalentemente romane, erano le inclinazioni artistiche: i due bei disegni di Roma così scipioneschi inclusi in queste lettere figurerebbero molto bene nelle pagine del «Selvaggio».

Ma in quegli anni, sia pure nello stesso ambito di amicizie e di frequentazioni, di ironiche abitudini letterarie di caffè, dove nascevano le battute e le definizioni ormai «storiche» di Marino Mazzacurati, affiorava qualcosa di diverso che si agitava sotto la superficie del sempre crescente disimpegno; qualcosa che riguardava, se così può dirsi, l'educazione dei sentimenti, e che riempie della sua presenza queste lettere di Flaiano. Un linoleum di Maccari pubblicato nel «Selvaggio» dell'agosto del 1933 rappresenta una fila di omini dall'aspetto ottocentesco che, in punta di piedi, levano gli occhi al cielo mentre dalle loro labbra atteggiate a bacio escono, come palloncini, degli enormi cuori rossi. Lo intitolò, ripubblicandolo a colori nell'«Album» di Documento, *I figli di De Amicis*. Come dire, la malattia peggiore dell'Italia, l'ipocrisia del buon cuore, del tanto in cuore tanto in bocca, la retorica della bontà. Ora basta leggere queste lettere per notare con quanta sincerità Flaiano si lasci andare senza inibizioni a sfoghi del

cuore, sia pure con quella scintilla di ironia su se stesso che non abbandonerà mai il suo sguardo senza contrastarne la malinconia e la dolcezza. Basta scorrerle per accorgersi come esse rivelino un grande affetto per «la grazia, la bontà e il senso umano» di Lilli e quindi la nostalgia per quelle qualità in generale, la felicità di un'amicizia ricambiata, anche se molto simile ad un amore non ricambiato, il bisogno di «voler bene», di «concedere il cuore», di confessare quello che pesa «sul cuore», la nostalgia di «un cuore puro». Ho letto tre volte la parola «cuore» in una sola pagina. Cosa avrebbe mai detto Maccari se avesse visto queste lettere! Sebbene anche lui, sotto sotto, ... chissà? In fondo, in quanto italiani, erano tutti un po' figli di De Amicis. O almeno dei grandi romanzi dell'Ottocento, letti ancora nelle edizioni Barion fra ginnasio e liceo. Ma quello che voglio dire ora è che la malinconica tenerezza di sentimenti, il vero affetto che traspare da queste lettere, pervase da un leggero profumo di ingenuità, non ha nulla a che fare con i cuori rossi come palloncini del linoleum del «Selvaggio». Flaiano un grande cuore l'aveva davvero e chiunque l'ha conosciuto e lo ha amato lo sa. Il nuovo cui alludevo era questo: nonostante il sorriso ironico, nonostante la battuta corro-

siva, quegli amici erano in fondo dei giovanotti sentimentali e noi, più giovani di una decina d'anni, saremo stati più sentimentali ancora. Era qualcosa che circolava nell'aria: proprio così. Santangelo aveva un bel mostrarsi sornione come un gatto da osteria, trasandato come un filosofo, sarcastico come un vecchio disilluso: aveva sotto pelle delle delicatezze e dei pudori da signorina, sapeva persino arrossire e, quando si innamorava, si innamorava come un eroe di Conrad.

Prefazione a Ennio Flaiano, *Lettere a Lilli e altri segni*, Rosellina Archinto, Milano 1986.